ANNO 55 — TORINO, *Lunedì 5 Settembre 1921* — **NUM. 211**

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,=	25,50	13,=
Estero . . . Fr.	70,=	35,50	18,=

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA,, Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4 - Finanziari L. 6 - Avvisi Commerciali: pagina di testo L. 6; ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Annunzi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: *Arte cinematografica - Onorificenze - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - I divertimenti* L. 14 per linea contata. - Indirizzarsi alla
UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2, ed alle sue Succursali

Dove la Terza internazionale vede il pericolo pei Soviet

Kerenski declina la responsabilità della tragica fine dei Romanoff

(*Servizio speciale della Stampa*)

Basilea, 3, mattino.

La *Deutsche Telegraph Information* pubblica un messaggio inviato dal Comitato esecutivo centrale della Terza Internazionale (firmato da Zinovieff-Apfelbaum) all'ufficio di propaganda dell'Europa occidentale. La situazione del regime sovietista vi è esposta con i colori più oscuri. «L'edificio — vi è detto fra altro — trema sulle sue basi attaccato da milioni di affamati. Può darsi che il proletariato occidentale sia ben presto privato dell'appoggio che riceve dalla Russia. Questo avvenimento accadrà se il proletariato non fa tutti gli sforzi per venire in soccorso dei bolscevichi russi. Il fronte internazionale del proletariato non ci pare così brillante come si sarebbe potuto supporre. Il capitalismo internazionale vede accrescere ad ogni ora la sua potenza. Nel proletariato occidentale la fiamma rivoluzionaria è spenta e non si constata che apatia. I colpevoli sono i capi del proletariato che non hanno saputo formare un fronte unico. Bisogna utilizzare questo periodo di inazione per preparare nuovi sforzi. Il proletariato occidentale si trova dinanzi ad un'ora estremamente grave. Si tratta per esso di impedire che venti milioni di fratelli muoiano di fame. Se questo non accadrà, i capitalisti soccorreranno gli affamati e li attireranno nella loro orbita; poichè le masse russe — continua il rapporto — si lasceranno condurre dagli uomini che le nutriscono. Si comprende perciò che i capitalisti del mondo intero rispondano con tanta gioia e con tanta prontezza all'appello che loro è stato indirizzato dal Governo dei soviety allo scopo di rifornire il popolo affamato. Con le condizioni che essi pongono cercano di creare un sistema amministrativo indipendente dal potere dei sovieti. Questo sistema amministrativo dovrebbe quindi necessariamente divenire un focolare della controrivoluzione. In conseguenza, gli operai del mondo intero debbono sollevarsi ad un giorno fisso per intimare ai loro Governi l'ordine imperativo di cessare di imporre qualsiasi condizione al Governo dei sovieti. Tutte le riserve di denaro e di derrate dell'Europa dovranno essere dirette in Russia per conto però delle organizzazioni proletarie, le quali si debbono investire dei pieni poteri. Il proletariato cosciente di Russia non vuole ricevere altri soccorsi che quelli che gli sono accordati dai proletari degli altri paesi. E' dovere del proletariato occidentale di prendere nelle proprie mani l'azione di soccorso in favore della Russia. Si può sperare che i proletari scuoteranno questa volta la loro apatia e risponderanno all'appello con entusiasmo».

Kerenski ha inviato in questi giorni una lettera ad un amico di Copenaghen, nella quale respinge ogni responsabilità per la fine della famiglia imperiale di Russia. Kerenski informa che il suo Governo nel 1917 si era rivolto al Governo inglese, pregandolo di accordare alla famiglia imperiale il soggiorno in Inghilterra. Il Governo inglese rispose però che la decisione del popolo era contro una tale domanda. Solamente dopo la guerra la famiglia Romanoff avrebbe potuto andare in Inghilterra.

Altre informazioni da Helsingfors annunziano che sono giunte in questi giorni a Mosca le prime ondate degli affamati provenienti dalle regioni del Volga. Altri di questi affamati sono giunti pure a Berlino, ed hanno narrato tutte le sofferenze e le vessazioni subite sotto il regime comunista.

La guerra in Asia Minore
I greci s'avvicinano ad Angora

Londra, 5, mattino.

L'*Agenzia Reuter* dice che, secondo le ultime informazioni giunte da fonte greca l'esercito greco avrebbe raggiunto Pitiluk od una cinquantina di chilometri a sudovest di Angora. Secondo informazioni da fonte turca i greci dopo aver ricevuto nuovi rinforzi hanno iniziato il 20 agosto un attacco generale contro l'ala destra e l'ala sinistra dell'esercito kemalista. Tre delle colonne greche hanno riportato qualche successo locale senza riuscire tuttavia a modificare la situazione generale del fronte kemalista. La colonna greca operante verso il sud è riuscita ad avanzare verso Induirli, spingendosi fino a Guzel-duz-Kale con l'intenzione di accerchiare l'estremo sinistro avversario. I kemalisti hanno allora trasportato forze più ad oriente, facendo fallire il piano di accerchiamento dei greci e giungendo a stabilirsi su una nuova linea più regolare. I greci stessi confessano di avere subite perdite rilevantissime.

Un successivo dispaccio della *Reuter* da Smirne dice, che, secondo le ultime notizie ricevute dal fronte, il combattimento continua con violenza. I greci affermano di avere conquistato le posizioni fortificate ad est del Sangarios, ma si annunzia d'altra parte che i kemalisti continuano a resistere. La situazione è dunque sempre incerta.

Un telegramma da Atene annunzia che la Corte marziale di Smirne avrebbe condannato a morte il negoziante italiano Alberto Penso, accusato di spionaggio a profitto dei kemalisti.

Propaganda inglese per uno Stato libero dell'Alta Slesia?

Parigi, 5, mattino.

Una Nota ufficiosa diramata da Berlino relativa agli invii delle truppe alleate nell'Alta Slesia fa conoscere che il trasporto di due battaglioni francesi rinforzati dall'artiglieria è cominciato il 3 settembre. Si segnala che nei circoli politici dell'Alta Slesia si sta compiendo una seria propaganda inglese in favore della costituzione di uno Stato libero del genere della Baviera e che farebbe parte del Reich tedesco. Questa idea sarebbe propugnata attivamente dal capitano Pearson, aiutante di campo del generale Henniker, il quale cerca di assicurarsi l'adesione di parecchie notabilità.

Il Principe di Monaco migliora

Parigi, 5, mattino.

La malattia da cui è stato colpito il principe di Monaco e che ha reso necessaria una operazione che venne eseguita di urgenza la sera del 31 agosto, era una ostruzione intestinale. L'operazione è riuscita perfettamente, cosicchè il bollettino medico pubblicato stamane lo stato soddisfacente del malato dice che non verrà più pubblicato che un solo bollettino ogni giorno.

La Sardegna monarchica inneggia al Principe di Piemonte

Le grandi manifestazioni studentesche

Cagliari, 5.

Stamane il Principe di Piemonte si è recato ad assistere alle gare del poligono del tiro a segno, salutato lungo il percorso dalle acclamazioni della folla ed accolto al suo arrivo al campo con calorosissime manifestazioni da parte dei tiratori. Il Principe ha assistito alle gare, partecipando ad una di esse, e compiacendosi per la valentia dei sardi nell'esercizio del tiro. Si è recato quindi allo storico Santuario Buonaria, ove si conservano i ricordi della visita di re Umberto e della regina Margherita, salutato sempre lungo il percorso da entusiastiche acclamazioni.

Il Principe si è portato poi all'Università, ove era atteso dal rettore prof. Biraghi, dal Corpo accademico e da parecchie centinaia di studenti e studentesse, che lo hanno circondato, acclamandolo e cantando l'inno goliardico. Nell'aula magna, quando il rettore gli ha rivolto il suo saluto come Principe e come studente del glorioso ateneo di Padova, la manifestazione si è ripetuta per parecchi minuti. Il Principe, in piedi ed a capo scoperto, ha ringraziato professori e studenti uniti nel cordiale omaggio di devozione. Indi il bibliotecario, prof. Caprara, ha mostrato al Principe alcuni fra i più preziosi volumi della biblioteca, ed il rettore gli ha illustrato l'anello di Pacinotti, costruito nell'Ateneo cagliaritano quando l'illustre fisico vi insegnava.

Dopo la visita all'Ateneo il Principe si è recato a bordo della nave *Domenico Alberto Azuni*, accompagnato dall'on. Sanna Randaccio, dal prefetto comm. Massara, dal gen. Rossi, dal presidente della Deputazione provinciale ed altre autorità. L'automobile sulla quale era il Principe ha dovuto procedere lungo tutto il percorso a passo d'uomo, circondato dagli studenti che agitavano i berretti goliardici e dai cittadini, che acclamavano. Anche dai balconi si acclamava e si gettavano fiori. Le adiacenze del porto erano gremite. Il molo scalo in cui era il Principe è stato scortato dalle imbarcazioni delle Associazioni sportive marine, mentre le musiche suonavano la Marcia reale, la folla acclamava ed i piccoli marinai della nave saliti, arrampicati sulle sartie, facevano il saluto alla voce. Il Principe ha visitato la nave assistendo alle gare di nuoto ed offrendo al primo arrivato un premio speciale da lui donato.

L'atteggiamento dei socialisti reggiani ed il prossimo Congresso

Reggio, 5 mattino.

Coll'intervento dei Direttore dell'*Avanti*, Serrati, Bacci e Mortara per la Direzione del Partito, si è tenuto in questi giorni alla Sala Verdi il Congresso provinciale socialista per la ricostituzione, dopo la nota scomunica, della Federazione socialista reggiana. Il Congresso, al quale hanno pure partecipato i rappresentanti di quasi tutte le Sezioni del reggiano, si è svolto calmissimo ed è stato presieduto per acclamazione dall'on. Camillo Prampolini. Serrati ha detto che le sezioni socialiste della provincia di Reggio Emilia devono con un ordine del giorno riconoscere il proprio atto di indisciplina e dichiarare di inchinarsi ai deliberati dei Congressi e dei Consigli Nazionali. L'oratore passa poi a giustificare il provvedimento preso dalla Direzione del Partito, a motivo dell'astensione dalla lotta elettorale del maggio scorso, nei riguardi della Federazione provinciale reggiana e del giornale «La Giustizia». L'on. Storchi ha risposto agli appunti mossigli osservando come anche la Direzione del Partito abbia infranto la disciplina approvando candidature di non iscritti al partito. Bacci è intervenuto nella discussione per dichiarare che era dovere della Direzione di far rispettare la disciplina, specialmente ad una provincia di maturità e di coscienza socialista come Reggio Emilia e, quanto all'accusa di indisciplina accennata dallo Storchi contro la Direzione, ha detto che del proprio operato la Direzione non deve render conto che al Congresso Nazionale. Serrati ha replicato per criticare alcuni scritti apparsi sulla «Giustizia» nel periodo elettorale. La vostra indisciplina — ha aggiunto — è deplorevole e condannabile soprattutto per le ripercussioni che essa poteva arrecare nelle altre provincie. L'on. Prampolini ha ribadito i motivi che indussero i socialisti reggiani all'astensione ed ha concluso riconoscendo l'atto di indisciplina compiuto nel Reggiano, che la Direzione non poteva a meno di condannare. Infine, dopo una critica di Monducci di Reggio, su apprezzamenti espressi dall'«Avanti» nei riguardi dei socialisti reggiani, il Congresso ha approvato un ordine del giorno con cui «riconosce che l'astensione dalla lotta elettorale costituì un atto di deplorevole indisciplina compiuto però colla intenzione di giovare agli interessi del Partito; nell'atto di procedere alla ricostituzione della Federazione afferma la necessità di seguire nell'azione futura la maggiore e più salda disciplina ai deliberati del Congressi e della Direzione del Partito».

Intanto il prossimo congresso nazionale del partito continua ad essere oggetto di attenzioni e di critiche intorno al modo di prepararlo. I socialisti reggiani, sull'organo locale, hanno cominciato a dare un vivace contributo di idee affinchè il Congresso si svolga in una atmosfera di sincerità. «Vedremo con piacere — scrive la «Giustizia» — farsi strada l'avversione per il mandato imperativo per il Congresso nazionale. Se ogni delegato deve andare al Congresso col voto in tasca già stabilito e determinato, è inutile fare il Congresso. Basta un «referendum» ed un ufficio centrale di contabilità che tiri le somme per sapere quanti voti ci sono per una tendenza o per un'altra e... il Congresso è fatto. Sarebbero così risparmiate anche le spese — veramente enormi — che ogni Congresso viene a costare. Ma se il Congresso si tiene, esso deve servire alla discussione che chiarisca le posizioni di ciascuna corrente e permetta quegli adattamenti e quelle correzioni che spesso avvengono dopo uno scambio di idee. E ciò è possibile solo se il delegato abbia una certa libertà di atteggiamento che viene dal mandato di fiducia. Ciò porta come conseguenza che non si dovrebbe più applicare quel tale sistema della proporzionale che ripartisce i voti dei soci delle varie sezioni, ancora prima del congresso, ed è anche essa un'applicazione del mandato imperativo. Ma, e le minoranze, si dirà, non avranno dunque diritto di rappresentanza? Certamente che l'hanno, dal momento che non tutte le sezioni la pensano in un modo. La minoranza di una sezione trova la sua naturale rappresentanza nella maggioranza di altra sezione nella quale prevalga la propria tendenza. Facciamo un esempio. A Reggio, città prevale la tendenza riformista ed a Milano prevale la tendenza rivoluzionaria. I rivoluzionari — minoranza — di Reggio sono rappresentati dai loro consenzienti di Milano e i riformisti milanesi trovano la loro rappresentanza naturale nei compagni reggiani. Al sistema della proporzionale viene in sostanza a sostituirsi quello della compensazione. E siccome poi in pratica deve avvenire che una maggioranza comandi (o diriga) ed una minoranza ubbidisca, così non c'è alcuna sopraffazione da parte di chi vince su chi perde, sempre che questo accetti di rimanere nel partito anche se non trionfa il proprio punto di vista. Il Congresso conserva allora la sua naturale fisonomia di pubblico arringo nel quale si urtano e si conciliano le varie opinioni che tendono a servir di guida al partito.

Se invece si vuole veramente conoscere la opinione personale di ogni singolo socio, bisogna formulare dei quesiti precisi e concreti, mandar a tutti un modulo ed esigere da ciascuno il proprio voto. E sarebbe questo il sistema del «referendum» che è stato applicato recentemente dai minatori inglesi quando si trattava di deliberare nella continuazione o meno dello sciopero. I rappresentanti dei vari sindacati tennero un congresso nel quale si discussero le proposte dei padroni e quelle del Governo, si diede relazione della condizione in cui si trovano le varie «trade-unions», appoi ognuno andò a riferire ai propri associati la cosa udita. Dopo di questo, ogni singolo minatore diede il suo voto.

Il Gran Premio Automobilistico d'Italia corso a Brescia

L'intervento del Re, del presidente del Consiglio e dei ministri dell'Industria e della Guerra - L'italiano Bordino batte il "record,, mondiale di velocità su strada - La vittoria francese nella prova automobilistica - Le gare di categoria per il Gran Premio d'Aviazione.

(Dal nostro inviato speciale)

BRESCIA, 4 notte.

Le gare d'oggi di Brescia segnano due vittorie francesi. Goux, su macchina Ballot, ha vinto il Gran Premio automobilistico d'Italia; Sadi-Lecointe, col suo Nieuport-Delage, si è piazzato primo nella classifica di categoria d'areoplani. Ma accanto alle vittorie francesi, e non soltanto per nostra consolazione più o meno malinconica, sibbene a legittimo titolo d'orgoglio, sussiste il fatto che un italiano, Bordino, su macchina Fiat, ha battuto il *record* mondiale di velocità in corsa su strada; poi ha ancora superato il proprio *record*, stabilendo il massimo di 150 chilometri all'ora. Una velocità vertiginosa: la macchina non era più che la visione d'un attimo, un bolide di color rosso, che si avventava sfuggente sul grigio sfondo stradale; non era più che un tuono assordante all'improvviso, e già passato via... Si aveva la sensazione di qualche cosa di davvero tremendo e folle. E l'alata storica vittoria, la magnifica Nike bresciana, dall'alto del suo piedistallo di granito rosso, a fronte della tribuna reale, protendeva le braccia melodiosamente arcate a offrire ghirlande.

Impressioni della vigilia

Tutto ieri e stanotte Brescia e i paesi intorno si sono andati straordinariamente affollando del pubblico richiamato dall'attrattiva dell'inusato avvenimento sportivo. Io vorrei potere, per gusto di cronista, fare un conto approssimativo del numero di persone convenute. Credo, su semplici, personali basi di impressione, di azzardare la cifra di centomila. E, per gli autoveicoli che correvano per Brescia e per le strade convergenti al Circuito, credo di potere, su le stesse basi, azzardare le cifre di otto o novemila.

Alla stazione di Brescia, a ogni treno in arrivo, era un nuovo irruente scarico di viaggiatori; per le strade della città il movimento della gente cresceva di continuo, si faceva sempre più intenso; gli alberghi, le trattorie, ogni luogo ove si affittasse un letto o si provvedesse un desco, era gremito. Trovare dove installarsi o dove rifocillarsi diventava una difficoltà, che a superarla richiedeva un po' di spirito d'iniziativa e qualche abilità. «Tutto completo», è diventata la parola d'ordine locale. La bella città, tra la pianura verdeggiante un po' sciatba al sole di settembre e i colli che granuleggiano prossimi, coi suoi palazzi e con le sue piazze memori di molta e gloriosa storia, dalle barriere al centro, in ogni via, in ogni piazza, in ogni corte, ha echeggiato ieri d'un incessante, accelerato frastuono di motori: rombo cupo di motori d'automobile, fragore scoppiettante di motori di motociclette. Sembrava che gran parte degli autoveicoli a scoppio d'Italia si fossero dati convegno qua. E non era tra le cose meno interessanti della vigilia la sfilata precipitosa di macchine, dalla formidabile vettura per gran turismo, alla leggiadra vetturetta da diporto, alla poderosa vettura attrezzata per la corsa, che sembra tutto e unicamente, questa, un motore issato su ruote, con l'appendice, appena emergente, di un uomo, a costituirne la velocità e la guida. Se ne notava una, di queste vetture da corsa, tutta rossa, d'un tremendo aspetto di macchina costruita a scagliarsi sul bianco nastro delle strade diritte a velocità che, per l'emozione e la gioia, facciano tremare i polsi a chi le conquista; e la guidava con la leggera, inguantata mano, una donna, tutta anch'ella vestita di rosso, e come inguainata nell'abito succinto, e con un copricapo anche rosso, con alette pendule di lato, sì da ricordare nella foggia il pileo dei navigatori omerici, quello di Ulisse, forse... Ulisside in gonna, dominatrice di non sapre quante cavalli, l'automobilista scompariva nella corrente muggente e travolgente di macchine e di folla. Era una ben nota *sportswoman*, la baronessa d'Avanzo, che concorrerà anch'ella alle gare del Circuito.

L'enorme folla e la fiumana dei veicoli

Stanotte, non saprei chi a Brescia è riuscito a dormire. Tutta la città era assordata come dal frastuono d'un solo enorme motore, con continuità di cilindri entro cui la miscela di scoppio deflagrava senza interruzione. E trombe, e trilli, e squilli, e sirene; e grandi fasci di luce dei fari, che si proiettavano improvvisi contro le case, che si allungavano per le strade, simili a lame d'argento a fendere l'ombra. Poi rumore di carrozze, scalpiccio di gente che andava, voci alte, richiami..... No! nessuno stanotte a Brescia ha dormito. Ma chi ha tentato di riposare, avendo la fortuna di occupare una camera e di possedere un letto, questa mattina, alzandosi e spalancando la finestra, ha contemplato un giorno che albeggiava grigio e brumoso come di tardo autunno, con minaccia imminente di pioggia: cielo ingombro di nuvole, aria umidiccia frizzante. Per la finestra aperta giungevano forti i fragori degli autoveicoli che già correvano verso il campo di corse di Montichiari.

Tutta la via da Brescia al campo era, al primo giorno, già gremita, ostruita da interminabili file di automobili, di autobus, di autocarri. Subito dopo usciti da Brescia, verso Castenedolo, non si procedeva più, con la macchina su cui si era montati, che al passo. E attraverso il paese di Castenedolo, ed oltre, verso la Fascia d'oro, si susseguiva la serie delle lunghe soste obbligatorie, nella doppia e tripla fila dei veicoli: una sosta di *via crucis*, con stazioni assai più lunghe che non i tratti di viaggio. Qualcuno, come sempre, necessariamente, accade in questi casi, tentava rompere l'ordine della fila, per slanciarsi avanti, per guadagnarsi, a costo di qualche ammaccatura ai parafanghi, o magari di qualche cozzo del radiatore, un posto antecedente. Proteste, urla contro il prepotente; e i carabinieri e i soldati, scaglionati a fianco della strada, che accorrevano a farlo rientrare, diciamo, nei ranghi. Il tramvai interprovinciale, stipato così che la gente pareva dovesse rigurgitare dai finestrini, con grappoli viventi ammassati su i predellini, aggrappati alle maniglie e ai passamano, simili a voli d'api appesi a un ramo, lanciava, procedendo faticoso, il suo ululo lungo. Sgusciavano dal tumulto, con scoppiettare improvviso di motori, le motociclette che trovavano un varco tra le file dei maggiori autoveicoli, tra questi e il fianco dei carrozzoni del tramvai; qualche ciclista avventuroso tentava l'impresa di uscire a salvamento, procedendo anche lui; e qualche pedone — poichè ce n'era pure tra quel diluviare di ruote — se ne marciava fretoloso sul bordo del fosso, di là dal limite dei paracarri, pronto a salvarsi magari nel fosso stesso se una di quelle troppe ruote esorbitasse, come avveniva, anche su quell'angusta riva che a lui avrebbe dovuto essere riserbata. E via e via, lento e strepitoso, defluiva quel fiume di macchine e d'uomini incanalato su la strada diritta. E il tramvai, passando, ululava come per incitare a procedere oltre.

L'immenso campo del Circuito

Ecco il campo. Dalla Fascia d'oro, dove si marca la gran curva parabolica che costituisce il vertice acuto della strada in giro prescritta per la corsa automobilistica, esso appare nella sua vastità quasi compiutamente, tutto pianeggiante, con pochi sparsi casegglati rustici, con poche file d'alberi a interromperlo qua e là o a segnarne i limiti. Lontano, all'estremità opposta alla Fascia d'oro, si scorge il castello e un campanile di Montichiari; verso l'altra banda l'abitato di Ghedi si nasconde dietro una cortina di verde. La tribuna reale, le tribune principali laterali ad essa, le tribune riservate ai controllori delle gare, ai giornalisti, alle varie Case concorrenti, con gli annessi posti di rifornimento, sorgono da un lato e dall'altro del grande rettilineo che va dalla Fascia d'oro a Montichiari. Dappresso sono i campi riservati al deposito delle automobili e le tribune cosidette automobilistiche. La tribuna che ha nome di «tangenziale» sorge invece esteriormente alla gran curva parabolica di Fascia d'oro. Da questa tribuna gli spettatori godono dunque dell'emozione di vedere le macchine nell'atto in cui effettuano la periglosa curva; mentre dalle altre godono l'emozione di vederle lanciate alle velocità massime sul rettilineo. Per i voli, lo spettacolo ha caratteri più completi di generalità: il cielo, in tutto il suo spazio soprastante, è libero a tutti gli occhi.

Ma se leviamo gli occhi al cielo, constatiamo che esso continua a minacciare. Poco fa una nuvola trascorrente si ha regalato uno spruzzatina: ora un gran nuvolone oscuro si addensa, comincia a lasciar cadere qualche gocciolone rado, che schiocca su la strada battuta e incatramata, ove sta per svolgersi la corsa automobilistica. Il pubblico si rifugia nelle tribune coperte; qua e là, ai lati della strada, per il campo, paracqua si aprono.

Il Re e i Ministri
La sfilata delle macchine

Sono le 7. Arriva il Re, in automobile, seguito da altre automobili con i maggiori personaggi ufficiali: il presidente del Consiglio, on. Bonomi, il ministro della Industria onorevole Bertolti, il ministro della Guerra onorevole Gasparotto, il prefetto di Brescia, commendatore Marcialis, il sindaco di Brescia Gadola, il presidente della Deputazione provinciale, il senatore conte Bettoni, il comandante del Corpo d'armata di Milano, e altri.

Questi personaggi sono andati a incontrare il Sovrano al treno speciale che l'ha portato questa notte alla stazione di Ghedi. Una banda di Brescia, raccolta a fianco della tribuna, cui il Re si avvia scendendo dall'automobile, intona l'inno reale; una compagnia di bersaglieri schierata rende gli onori militari; il pubblico, dalle tribune laterali a quella reale e dal campo, applaude.

Ora che il Re, insieme con i personaggi del seguito, ha preso posto nella sua tribuna — dinanzi a cui, come ho accennato, è eretta su un piedistallo, in mezzo a un'aiuola fiorita, quella meraviglia di scultorea bellezza che è la Vittoria di Brescia, comincia la sfilata di tutte le macchine che parteciperanno alle gare del Circuito. Passano prima le automobili concorrenti al premio d'Italia; poi le vetturette leggere; poi le automobili inscritte per la gara dei *gentlemen*. Da Ghedi, ov'è il campo militare d'aviazione, si leva a volo un nugolo d'apparecchi, che passano rombando su le tribune, che si inseguono in ampi giri per il cielo sopra il campo. Il tempo, pare, pare vada rimettendosi al bello; raggi di sole, per gli squarci delle nuvole, chiazzano d'oro, qua e là, il verde del campo.

Il "via!,,

Siamo all'imminenza delle partenze, per la gara del Gran Premio automobilistico d'Italia e per la classifica di categoria del Gran Premio Aereo. Gli aeroplani hanno sgombrato il cielo, atterrando in parte sul campo d'aviazione di Ghedi, in parte su una spianata ad essi riservata dinanzi alla tribuna reale; le automobili, quelle che oggi non concorrono, hanno sgombrato dalla strada. Su la strada, davanti alla tribuna reale, si allineano le sei macchine in gara per il Gran Premio. Sei macchine semplicemente, rappresentanti due sole Case costruttrici, l'italiana Fiat e la francese Ballot. Era inscritta, e doveva concorrere anche la Scat, con una macchina condotta da Taramasi; ma all'ultimo momento, e più precisamente ieri sera, questa macchina ha avuto un incidente occasionale, per cui ha dovuto ritirarsi dalla gara. In gara restano dunque le tre rosse Fiat, contraddistinte coi numeri 2, 6 e 10, e condotte rispettivamente da Wagner, da Bordino e da Sivocci, e le tre azzurre Ballot, contraddistinte coi numeri 4, 8 e 11, e condotte rispettivamente da De Palma, da Chassagne e da Goux. Attenti! Il cronometrista ufficiale Legnazzi sta per dare il segnale di partenza alla prima macchina, la Fiat 2, di Wagner: il conduttore ha una mano sul volante, l'altra su la leva di comando; il meccanico suo compagno ha preso posto sul seggiolino accanto a lui; il motore romba strepitoso. Sono le 8 precise. Il cronometrista scocca il «via!» La macchina balza, come sospinta avanti di colpo dallo scattare di una molla, infila il rettilineo, scompare verso Montichiari. Un minuto dopo parte a inseguirla la Ballot 4, condotta da De Palma. Poi, sempre ad un minuto di distanza l'una dall'altra, la Fiat 6, di Bordino, la Ballot 8 di Chassagne; la Fiat 10 di Sivocci; ultima, alle 8 e 5' parte la Ballot 11, di Goux.

E, intanto, contemporaneamente, si susseguono le partenze degli aeroplani delle categorie A e C, che prendono il volo dallo spazio di campo ad essi destinato, davanti alla tribuna reale. L'Ansaldo 300-7, N. 1, pilotato da Stoppani, si leva a volo alle 8; alle 8 e 1' si levano due Gabardini, il 2 e 23, pilotati da Canzini e da Leonardi; poi, alle 8 e 2' il Gabardini 6, di Beghelli; alle 8 e 3' lo Spad 29 di Baraltini, e il Gabardini 5, di Zanibelli; alle 8 e 4' l'Ansaldo 300-3, N. 3, di Ferrarin, il vincitore famoso del volo da Roma a Tokio, ed infine lo Spad 34, di Musso. Seguono gli aeroplani delle categorie E ed F. Ma questi, per necessità tecniche, si levano a volo dal campo militare di Ghedi: mentre la loro entrata in gara viene poi registrata al passaggio davanti al controllo centrale, con un minuto di penalità per il compenso della velocità acquistata in volo. Alle 8 e 10' entrano così in gara i due Fiat BR 14 e 28, pilotati rispettivamente da Brak Papa e da Lordi; e ultimo, alle 8 e 12' il Nieuport Delage — unico apparecchio straniero concorrente, e precisamente francese — pilotato da Sadi-Lecointe.

Il meraviglioso "record,, di velocità di Bordino

Le due corse sono così cominciate, l'una in terra, l'altra in cielo. E subito si osserva come il pubblico, contrariamente a quello che taluno potrebbe presumere, si appassioni assai più vivamente alla corsa in terra, delle automobili: il che si spiega agevolmente col fatto che questa offre maggiori possibilità d'incidenti e di sorprese dell'altra, oltre più evidente, direi più tangibile l'espressione della gara. La corsa in cielo, degli aeroplani, ha caratteri, direi, astratti: non dona che un'immagine costante, uniforme di falchi meccanici trasvolanti in vasti giri in alto; e i suoi risultati si riassumono tutti in cifre, anch'esse pressocchè costanti, uniformi. Qualche speciale, più desto interesse suscitano nel loro volo gli apparecchi di Ferrarin e di Brack Papa, per la celebrità e la simpatia personale di cui godono tra il pubblico questi piloti, e il minuscolo, velocissimo apparecchio di Sadi-Lecoint.

Nella corsa delle automobili, fin dal primo giro, l'attenzione del pubblico è attratta su Bordino, il quale ha lanciato la sua macchina alle massime velocità, e dà a credere di dover essere il vincitore della gara. Quando, al secondo giro, sul rettilineo davanti alla tribuna reale e alle tribune principali, Bordino riesce a sorpassare la macchina di De Palma, che era partito un minuto prima di lui, scoppia un fragoroso applauso di compiacimento e di augurio: cui però si contrappone il malcontento un altro dei corridori italiani, e cioè Sivocci, è stato arrestato momentaneamente da un infortunio di gomme; guaio, relativamente, di poco conto; ma che lo fa ripassare al traguardo soltanto quando gli altri concorrenti stanno già compiendo il secondo giro. Via via le macchine in gran corsa s'inseguono pei rettilinei ove trascorrono fulminee; rosse le italiane, azzurre le francesi, s'avventano nelle curve, su cui paiono piegarsi nello sforzo di vincere la forza centrifuga che tende a spingerle verso il bordo esteriore della strada. Bordino «batte» tempi magnifici. Ora l'applauso del pubblico lo risaluta ad ogni giro, gli esprime calorosamente un augurio di vittoria. E' al settimo giro: sul quadro di segnalazione dei tempi appare ch'egli ha compiuto il giro precedente in 6' e 58": il che comporta una velocità media oraria di giro di circa 140 chilometri; precisamente di 148 chilometri e 545 metri. Un soldato avanza verso le tribune e annunzia col megafono che ha battuto così il *record* mondiale di velocità su strada. Prorrompono applausi. Le previsioni della maggioranza, con quel tanto di ottimismo che sempre le contraddistingue nella loro impulsività, danno ormai per certa la vittoria di questo corridore italiano. Sarebbe però abbastanza facile osservare che i giri della gara sono ben trenta, e che per ora quindi, con il sesto giro, non si è che a poco più del principio della gara stessa... I tre corridori che conducono macchine francesi, mantengono intanto una bella regolarità di corsa, con una costante, prima, poi crescente misura di tempi. Sivocci, per parte sua, tenta riconquistare il perduto; mentre il terzo dei conduttori di macchine italiane, Wagner, pressochè si equilibra, in andatura, coi Francesi.

A 150 chilometri all'ora!
Bordino e Sivocci immobilizzati

Ed ecco ricompare il soldato col megafono. Annunzia che al settimo giro Bordino ha ancora superato il proprio *record* mondiale, raggiungendo la velocità media oraria di giro di 150 chilometri! Nuovi applausi, nuove ovazioni. Compiacimento del pubblico. E Bordino continua così ad affermarsi primo nella gara fino al tredicesimo giro, cioè fino al chilometro 225 della corsa, distanza che egli ha coperto in un'ora, 31', 21" e 4/5. Ma al quattordicesimo giro è superato nel tempo dal francese Goux. Questo superamento, che potrebb'essere per sè stesso insignificante, segna il principio della sventura di Bordino. Al giro seguente, e poi al sedicesimo egli perde ancora nel tempo rispetto al suo competitore francese: al diciassettesimo giro, dopo due ore e un quarto, circa, di corsa, è arrestato. Gli s'è spezzato un tubo dell'olio; quindi la lubrificazione non si effettua più; quindi la macchina è deciblaccata, come suol dirsi, in panne. Bordino giunge a lenta andatura davanti alle tribune dei rifornimenti. Il pubblico spera ancora che non si tratti che di un guasto lieve. Ma poi lo vede che avvia la macchina fuori della strada, che entra nell'interno del campo. Dalla macchina, da sotto il motore, l'olio cola chiazzando di larghe, bituminose macchie il terreno. Il guidatore, cui era parsa, fino a quasi metà della gara, arridere certa la vittoria, si reclina accasciato sul volante, il volto contratto in una maschera di dolore e di rabbia.

Quasi contemporaneamente alla disgrazia di Bordino, un altro accidente avviene nel campo di atterraggio degli aeroplani, davanti alle tribune principali. Atterra un apparecchio Gabardini, il numero «6», pilotato da Beghelli. L'apparecchio ha già preso terra, corre sul campo, è prossimo ad arrestarsi, quando, improvvisamente, una ruota del carrello cede e si sfascia; e l'apparecchio stesso sbanda da lato, poi, sospinto anche dal vento in coda, di colpo si capovolge: *capota*, secondo il termine tecnico. E' un momento d'angoscia, per il timore che l'aviatore sia stato preso sotto. Ma, fortunatamente, egli se l'è cavata con un semplice ruzzolone sull'erba.

I corridori francesi intanto continuano la loro corsa regolare, sistematica. Nessuno dei tre s'è ancora mai fermato, nè per un rifornimento, nè per cambiare un pneumatico, nè per un incidente qualsiasi. Le loro macchine pare che vadano come cronometri. E la disgrazia colpisce invece un altro corridore italiano, Sivocci, che dopo avere compiuto diciotto giri, ossia coperto circa 311 chilometri e mezzo, in 2 ore, 13', 52" e 3/5, è arrestato al diciannovesimo giro dalla rottura d'un tubo del ricambio dell'acqua. Solo più, dunque, uno dei conduttori di macchina italiana resta in gara, Wagner: il quale, mentre il francese Goux continua a tenere, nella misura dei tempi, il posto di testa, tenta contendere il secondo posto al francese Chassagne.

Le classifiche di categoria negli areoplani

Intanto gli aeroplani hanno compiuto i quattordici giri di volo per la classifica di categoria; e un dopo l'altro vanno atterrando. I tempi registrati dei voli compiuti sono i seguenti:

Stoppani (apparecchio Ansaldo 300-7, numero «1») 1 h. 50', 15" e 2/5;

Leonardi (apparecchio Gabardini, «2») 2 h. 28', 24" e 3/5;

Beghelli — di cui ho già detto l'incidente occorsogli, per fortuna senza suo danno, nell'atterrare — (apparecchio Gabardini, «6») 1 h. 46' e 11";

Baraltini (apparecchio Spad, «29») 1 h. 48', 31" e 3/5;

Zanibelli (apparecchio Gabardini, «5») 1 h. 43', 58" e 3/5;

Ferrarin (apparecchio Ansaldo 300-3, numero «3») 1 h. 39' e 27";

Brack Papa (apparecchio Fiat BR, «14») 1 h. 18' e 58";

Lordi (apparecchio Fiat BR, «28») 1 h. 28', 41" e 4/5 — penalizzato di 1', 9" e 1/5, per corrispondente ritardo in partenza — penalità già però calcolata nel computo del tempo di volo;

Sadi-Lecointe (apparecchio Nieuport-Delage, «16») in 1 h. 13', 9" e 1/5.

Erano già atterrati, senza avere compiuto i quattordici giri prescritti, gli altri due concorrenti: Ganzini, al 12.o giro dopo averne compiuti undici in un'ora, 25'13" e 1/5, e Lovadina, al sesto giro, dopo averne compiuti cinque in 30'30" e 1/5.

I primi classificati delle quattro categorie, che concorreranno alla gara finale, distanziati, su la base appunto della gare d'oggi, proporzionalmente alla velocità dei rispettivi apparecchi, risultano dunque: *Stoppani*, della categoria A; *Ferrarin*, della Categoria B; *Brak-Papa*, della categoria E; e *Sadi-Lecointe* — che quest'oggi ha raggiunto la maggiore velocità — della categoria F.

Goux primo arrivato

La corsa delle automobili continua. Al ventiduesimo giro Di Palma è costretto a ritirarsi per un incidente occorsogli alla macchina. Non rimangono più in gara quindi che tre competitori: i due francesi Goux e Chassagne, e a rappresentare la marca italiana, Wagner. Questi è ancora perseguitato da incidenti: in quattro giri successivi, cambia quattro pneumatici... Ma ormai la corsa ha perduto molto del suo interesse: la vittoria dei Francesi, di Goux in particolare, è assicurata, non più contestabile. Resta solo il dubbio se Wagner riuscirà a conquistare il secondo posto, togliendolo a Chassagne. Ma alla sua fine, viene eliminato. Eccetto un caso non prevedibile i tre rimasti unici in gara rimarranno nell'ordine in cui ora procedono.

Sono le undici e trenta. Il Re lascia la tribuna reale, e salutato dalle autorità e da applausi per parte della folla, mentre la compagnia di bersaglieri rende gli onori, sale in automobile, e parte alla volta di Brescia.

Poco dopo avvengono gli arrivi dei corridori, che toccano la fine del loro trentesimo giro e della gara. Arriva primo Goux, salutato da molti applausi; poi Chassagne; e infine Wagner.

Cronometrati i tempi e fatte le medie, risulta che:

Goux, vincitore per questa corsa del Gran Premio automobilistico d'Italia, ha compiuto con la sua macchina Ballot («11»), i trenta giri del Circuito, equivalenti a 519 chilometri, in ore 3,35'9", con una media oraria cioè di 144 chilometri e 737 metri;

Chassagne, anch'egli con macchina Ballot («8»), ha compiuto il percorso in ore 3,41'52", con la media oraria di 140 chilometri e 311 metri;

Wagner, con macchina Fiat («2»), ha compiuto il percorso in ore 3,45'33", con la media oraria di 138 chilometri e 91 metri.

L'enorme pubblico va sfollando rapidamente le tribune e il campo. Per la strada che conduce a Brescia si riformano le interminabili file degli autoveicoli, che avanzano lenti, tra la confusione e il tumulto, che sostano lungamente, fin che si sgombrino gl'ingorghi che ad ad ora si producono e che impediscono la marcia.

La giornata del Re

A mezzogiorno il Re, dopo lasciato il campo del Circuito, si è recato in casa del senatore Bettoni. Alla colazione intima, che vi ha avuto luogo, hanno preso parte, insieme con il Sovrano, il senatore Bettoni stesso e la sua famiglia; il ministro della Real Casa, Mattioli-Pasqualini; il primo aiutante di campo del Re, generale Cittadini; il grande cerimoniere, duca Cyto; la dama di Palazzo marchesa Della Valle; i senatori Passerini e Bonicelli; il sottosegretario di Stato Longinotti; i deputati Bonardi e Bruno; il deputato conte Vincenzo Bettoni; il prefetto di Brescia, Marcialis; il presidente del Consiglio provinciale, comm. Bisogni; il presidente della Deputazione provinciale, comm. Fossati.

Alle 15, poi, nella sala della Pinacoteca Municipale Tosio, si è svolto un ricevimento di tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, di senatori e deputati, di magistrati, della rappresentanza amministrativa cittadina, dei sindaci dei Comuni circonvicini, dei rappresentanti delle Associazioni di beneficenza, ecc. La rappresentanza di Ponte di Legno ha offerto al Re un curioso lavoro in metallo recuperato da proiettili esplosi in guerra, riproducente l'Asilo che fu demolito appunto da proiettili nemici, e che la pietà degli abitanti del Comune ha nuovamente eretto.

Dopo il ricevimento alla Pinacoteca il Re si è recato allo Stadium, per il concorso ippico. Ma questo ha dovuto essere sospeso e rimandato per l'improvviso, furibondo temporale che s'è scatenato, e che ha allagato letteralmente lo Stadium stesso.

Questa sera ha poi avuto luogo un gran pranzo in casa del senatore Bettoni, cui hanno partecipato anche il presidente del Consiglio Bonomi, i ministri Belotti e Gasparotto, il ministro di Stato Crespi presidente dell'Automobile Club di Milano, il comandante del Corpo d'armata di Milano, generale De Albertis, ed il comandante la Divisione militare di Brescia. Dopo il pranzo il Re si è recato al teatro, per la serata di gala con la rappresentazione del *Rigoletto*. Quindi si è recato alla stazione, donde è partito, per far ritorno in Piemonte.

MARIO BASSI.

Ciò che scrive l'"Auto,,

(*Servizio speciale della Stampa*)

Parigi, 5, mattino.

Se la duplice vittoria francese al Circuito di Brescia è stata qui accolta con entusiasmo, l'*Auto* rende però un doveroso omaggio alla Fiat e a Bordino che con tanta abilità ha difeso le chances della Casa italiana.

«La grande marca italiana — scrive C. Faroux nell'*Auto* — ha fatto una eccellente *rentrée*, ciò era stato addirittura notevole. Ho trovato i motori ammirevolmente ordinati; ma quello che ha posto la Fiat in stato di svantaggio è indubbiamente l'elevazione del centro di gravità. Queste vetture tenevano meno bene la strada delle altre. Comunque, il motore della Fiat è un motore che farà parlare di sè; e se Bordino in questa corsa è stato poco fortunato ha però guadagnato i galloni di grande conduttore. Ma il grande vincitore della giornata — continua l'*Auto* — è stato il comm. Mercanti, al quale si deve la buona organizzazione, addirittura perfetta. Il Mercanti, che s'è prodigato senza risparmio, è stato ammirevole e dirò nettamente la mia opinione: il Gran Premio d'Italia del 1921 è stato, sotto il rapporto dell'organizzazione, un modello. Ed anche Indianapolis è battuta. Noi abbiamo delle lezioni da prendere».

L'aviazione civile negli Stati Uniti

New York, 5, mattino.

L'aviazione civile negli Stati Uniti è stata molto attiva negli ultimi tre mesi. Una relazione dell'Ufficio aeronautico del Ministero della marina comunica che i quattro aeroplani in servizio da e per New York hanno coperto nell'ultimo periodo 450.700 chilometri, con oltre 2000 persone a bordo, senza alcun incidente.

Scontro tra fascisti e comunisti ad Alessandria

Ragioniere ferito - Un pregiudicato moribondo

Alessandria, 5, mattino.

Mentre il rag. Macchi Mario, d'anni 23, rincasava a tarda ora in via Guasco con alcuni amici fascisti veniva fermato da un gruppo di persone fra cui sembra vi fossero alcuni comunisti. In breve si accese un violento conflitto e contro il Macchi veniva sparato un colpo di rivoltella cui facevano eco altri colpi partiti dal gruppo di fascisti. Pochi secondi dopo giacevano sul terreno due feriti gravi che vennero trasportati all'ospedale per le necessarie cure. Il rag. Macchi aveva riportato una ferita al polmone ed è stato ricoverato con prognosi riservata. L'altro ferito ricoverato è in più gravi condizioni ancora. Venne identificato per Pietro Passera, d'anni 35. Oltre al polmone destro è ferito al fegato. Il Passera è un pericoloso pregiudicato colpito da 21 condanne per furti, lesioni, porto d'armi abusivo. Era contravventore alla vigilanza speciale. Il suo corpo è completamente coperto da tatuaggi. Appena si seppe del tragico conflitto una viva agitazione si diffuse tra i fascisti che si affollarono nella vicinanze di via Guasco ed in un cui carabinieri fermarono i passanti per vedere se erano armati. Vennero prese dalle autorità severe misure precauzionali per evitare disordini. Il fermento tra i fascisti era già assai vivo per i due funerali di socialisti avvenuti con largo intervento di bandiere rosse. Solo un grande spiegamento di forze ha fatto evitare fatti incresciosi. Le condizioni del Macchi sono stazionarie, il Passera [illegible]

La superproduzione nell'arte

L'Italia conta almeno otto grandi istituti destinati all'insegnamento della pittura, della scoltura e della decorazione. Ed abbondano quelli minori, governativi e non, anch'essi col preciso mandato di covare numerose nidiate di pulcini, che un giorno rifornirranno la mensa dell'arte. A dir poco, ed a calcolare che ognuno degli otto istituti superiori abbia un centocinquanta allievi, sono dunque milleduecento pittori e scultori e decoratori, che ogni anno vengono ad aumentare la schiera de' molti, dei troppi, pittori e scultori e decoratori, che già fanno liuto il bel suolo d'Italia. Se a codeste milleduecento giovani speranze noi vogliamo poi aggiungere le molte altre, che si dischiudono ogni anno nei centri minori, l'addizione non può non riuscire degna di qualche riflessione. L'arte ama infatti i liberi voli della fantasia. Ma deve pure tenere un piede sulla terra. E non sfugge, per questo suo amore, alla ferrea legge economica della domanda e dell'offerta. Ora esiste una giusta proporzione fra la produzione e la ricerca di opere d'arte? E se non esiste, quali le conseguenze? Vediamo.

***

Le Società promotrici di belle arti sorsero con due intenti: l'uno di schiudere le menti alla conoscenza del bello e di educare il gusto della folla; l'altro di dare modo agli artisti di fare conoscere le loro opere e, possibilmente, di venderle. Come siano riusciti nel primo intento non istà a dire. Lo sanno le signore, che attesero impazienti l'ora delle inaugurazioni per sfoggiare qualche nuova veste, molto interessandosi, nel campo dell'arte, all'ultimo pettegolezzo fra artisti, e assai poco alle opere esposte; lo sanno ugualmente tutti coloro che — soddisfatto il primo senso di curiosità — lasciarono che le esposizioni continuassero poi a vegetare per proprio conto; gli artisti, che trovarono in esse un eccellente terreno di coltura per le loro beghe; i pochi devoti ed ingenui e disinteressati amanti del bello, che videro man mano offuscarsi i loro sogni d'un'arte ribelle a rivalità odiose, ad ambizioni temerarie, a soprusi ed a sopraffazioni inaudite. Quanto poi all'educazione del gusto lasciamo correre. Certe aberrazioni sembrarono fatte apposta per ricondurre il buon pubblico all'amore per le vecchie oleografie; le esposizioni, quali scuole di estetica, fallirono; chi aveva un'opinione sua la tenne; tutt'al più si potè osservare qualche accenno ad un'evoluzione di tendenze: se poi per moda, o per convinzione, non so.

E gli egregi e zelanti sostenitori dell'importanza delle Promotrici, e della loro utilità, dovettero ridursi a ricercare spesso in conferenze in concerti ed in altre attrattive quell'attrattiva principale, che sentivano mancare alle esposizioni in sè. Sia lode ad essi, che non ismarrirono la fede, e seppero provvedere ai ripari. Ma intanto?

***

Intanto altre Società artistiche sorsero in nome di ideali vari, ma concordi nel fine di aiutare gli artisti. Le esposizioni così si moltiplicarono; dove una ogni anno poteva bastare se ne ebbero quattro o cinque. E, naturalmente, si ridussero spesso a ripetizioni poco interessanti, e di nessuna, o di dubbia utilità, per l'arte. Ma premeva agli artisti che queste mostre fossero aperte: parve evidente che se essi facevano ressa intorno a chi poteva organizzarle, non facevano ressa, alla lor volta i compratori. Questo squilibrio fra la domanda e l'offerta crea naturalmente un'altra ferrea conseguenza: quella del malcontento. Malcontento degli artisti, che fanno una colpa alla classe più abbiente — ed oggi di pescecanismo — di rimanere indifferente alle loro fatiche; malcontento degli abbienti, che, attorniati, assillati da raccomandazioni d'ogni fatta per acquisti, non sanno più a che santo votarsi, incerti fra il secondare il proprio gusto, e buscarsi magari la taccia di ignorantoni (osservasi, sia detto di passata, l'inusitata frequenza di acquisitori i quali non vogliono che il loro nome compaia sul cartellini d'acquisto?) e l'adattarsi al gusto altrui, accogliendo in casa quanto non vorrebbero. Ora dovremo noi fare una colpa a costoro se, palleggiati fra il sì e il no, finiscono coll'essere, come il buon Marchese Colombi, di parere contrario, e non comperano? Dovranno dunque le Società promotrici di belle arti, gli enti pubblici, e — sopratutto — il Governo intervenire e provvedere?

Siamo alle solite! Piove? Governo birbone! Il Governo ha altre gatte a pelare: per esempio, i contribuenti. Coi dieci pani e i pesci dovrebbe saziare diecimila persone. Ha stanziato in bilancio, per acquisti di opere d'arte, somme derisorie, e fa tanto per fare. Quando ha delegato una Commissione con l'incarico di scegliere nelle mostre più importanti un paio di quadri, e di statue per la galleria d'arte moderna in Roma, o per qualche altra raccolta, crede di avere soddisfatto esuberantemente al suo compito. Ed è anzi già a meravigliare che componga Commissioni con artisti, anzichè con avvocati, o peggio, per quanto i risultati potrebbero talora essere identici.

«Viaggio io forse?» egli ha l'aria di dire con l'ineffabile canzonatura della *pochade* francese. «E' colpa mia se sul fortunato suolo d'Italia l'arte è un continuo sorriso, anche quando fa piangere chi le si abbandona?». Le Società promotrici fanno anch'esse quanto possono — talora anche di più di quanto non parrebbe possibile. Ma egli è come turare dieci buchi di un crivello, che ne abbia cento. L'acqua continua a gocciolare attraverso i novanta buchi rimasti. Ed allora?

***

Allora non sarebbe il caso di prendere le cose sotto altro aspetto? Nelle funzioni dell'organismo animale e vegetale quanto non serve fatalmente si elimina; quanto giova si affina. E l'arte non è forse una funzione dell'organismo intellettuale? Chi pertanto si dà ad essa perchè i casi della vita, o la cecità propria o d'altri fecero di lui un pittore, o uno scultore, anzichè un prete o un soldato, un contadino, o un legulejo, è fatalmente destinato a soccombere. L'arte non bacia le fronti, ove non siano i solchi delle lotte durate per essa e le stigmate delle sofferenze, illuminate dalla luce di una intelligenza elevata e pura. Ma, al solito, c'è un «ma» guastamestieri. Ed il «ma» consiste nel fatto che i signori, di cui parliamo, non hanno alcun desiderio di eliminarsi, nè di venire eliminati. Anzi, si pongono in mezzo la strada, in atteggiamento di sfida. E poichè troppo spesso hanno la cervice dura, e robusti i bicipiti, ed agile la mente nel tendere inganni e nel sapersi districare, così lottano, per lo più, con fortuna. Fortuna per essi, naturalmente; non per l'arte. Che accade? che gli ingenui, con tutti i loro bei solchi e le stigmate di cui sopra, sono spesso sopraffatti, e travolti, e le loro anime semplici, ignare di insidie e di mezzi di lotta non corretti, e si lasciano andare alla deriva, sconfortate, talora annientate. Ne soffrono essi, e ne soffre l'arte. Ma gli altri ridono. Ora le esposizioni devono essere tenute per creare ed alimentare la loro ilarità? S'ha un bel dire che l'ingegno riesce sempre ad aprirsi una via! La storia — non dell'arte soltanto, ma dell'umanità — smentisce con migliaia di esempi la comoda affermazione.

Dovremo dunque cercare in ogni modo di estirpare la gramigna. E quando io vedo troppo spesso esposte in certe vetrine pitture e statuette, ove — se una qualche abilità appare — essa sembra rimasta apposta per corrompere viemmeglio il gusto del pubblico; quando vede che sono queste le opere alle quali sorridono di più le vendite, per la viltà del prezzo cui sono offerte; quando, accanto ad esse, e quasi con aria fra l'imbronciato e l'umiliato, scorgo qualche altra opera di valore, che la mancanza di dignità altrui piega a subire confronti e pietose concorrenze; quando so di offerte derisorie fatte ad artisti distinti, perchè più della bellezza contano le dimensioni e il prezzo, allora un grido di ribellione e di sconforto mi sale dal cuore alla gola, e nel nome dei diritti dell'arte, villinesi da coloro che dovrebbero esserne i più zelanti tutori, grido e grido ancora: «bisogna estirpare la gramigna!».

Ma come impedire che chi avrebbe potuto diventare magari un abile calzolaio s'ostini a volerci dimostrare che non sa disegnare, o modellare un piede, ora che la cecità del caso, o degli uomini, n' ha fatto uno pseudo artista? Il rimedio efficace credo sarebbe quello di chiudere addirittura le porte alle esposizioni sul naso a chiunque non si dimostri veramente «dignus intrari». Siano cioè le esposizioni una consacrazione del valore dell'artista, e non un mercato, non una corsa alla vanità, non un'accolta mediocre di opere di mediocri. Sappia il pubblico che l'invito ad una mostra d'arte è il convegno per una funzione delicata dello spirito; sappia esso che non dovrà stancarsi per cercare fra cento opere inutili l'opera degna; sia in precedenza convinto che — di suo gusto, o non — i lavori esposti rappresentano tutti un valore, e attraverso questi valori cerchi di allargare la sua coltura, di affinare il proprio gusto. Così le mostre artistiche sortiranno un doppio vantaggio: quello di mettere in evidenza chi ha diritto ad essere conosciuto e veramente apprezzato anche dalla folla: quello di farsi educatrici dell'occhio e dell'intelligenza. Ma non si transiga: ogni concessione può essere la breccia, per la quale può introdursi furtivo e traditore il cavallo di Troja: non giovi il passato dell'artista a crearsi un comodo passaporto, se l'opera presentata non vale in sè e per sè (non è quando dormicchia, che ammiriamo Omero; e Venezia ci insegnò a quali conseguenze conducano certi inviti!); non giovino raccomandazioni, amicizie, clientele...

***

Sorride, lettore cortese? E scuote il capo in atto di dubbio? Comprendo. Ella deve essere pratico di ciò che sono le giurie e le Commissioni di accettazione. Dracone vi ci si trova a disagio. Ed a mettere d'accordo quattro artisti è più di una volta volere che cani e gatti (col rispetto dovuto a quelli e a questi) facciano buona vita insieme, senza essersi mai visti.

Nè, d'altra parte, io sarò così ingenuo da invocare per l'arte quelle leggi, che l'educazione anche più elementare dell'occhio fa tali per la folla, e gli esteti riuscirono a falsare ed a cucinare in guisa da renderle irriconoscibili. Dico soltanto che se l'arte vuole orizzonti spaziosi e libertà di volo, vola e vola, noi siamo vicini al perderne di vista le fattezze. Accade così che, parlando di essa, ci troviamo ognuno avvolti da un'atmosfera grigia, pesante, per entro la quale si agitano fantasmi con nomi diversi, ma tutti e tosto evanescenti: un ambiente, ove i colori si fanno opachi, impuri, ed i contorni delle cose vaniscono. Ora è giusto che ogni artista persegua il proprio ideale. Ma non è affatto giusto che, per i suoi, disprezzi gli ideali altrui. E ciò accade troppo spesso nelle giurie, e turba e sconvolge i giudizi. L'arte, come Dio vuole, è un po' come l'occhio delle mosche. E' una, ma ha numerose sfaccettature. E vede con ognuna di esse. Rinnegare una forma d'arte perchè a noi piace un'altra è, più che uno sproposito, una amara ingiustizia. Ma arte ha ad essere, non mestiere. Ora le giurie di accettazione dovrebbero avere un, intento unico: quello di tenere lontani i trafficanti, come gli insetti dal tempio. Distinguere poi ciò che è arte da quanto è puro mestiere non deve toccarci ad essere così arduo da permetterle, caro lettore, di continuare a tentennare il capo in segno di dubbio.

***

Piuttosto corro verso un'altra obiezione possibile, per prevenirla.

Di quanti credono di poter vivere d'arte (e chi vive mai di poesia, disse il De Musset, se non coloro che ne muoiono?) o di vegetare alle sue spalle, almeno due terzi sono usciti dalle troppe accademie muniti di tutti i sacramenti necessari per entrare nel regno degli eletti. Perchè dunque, affacciatisi ad esso, dovranno essere lasciati sulla soglia, a meditare sulla nequizia umana? Non sono passati felicemente attraverso un nugolo di esami, come un aviatore esperto fra cumuli di nubi in tempesta? Ritornati poi in famiglia coi loro bravi diplomi in tasca hanno magari eseguito il ritratto della moglie e del sindaco e quello del deputato del luogo con rassomiglianza grande, tanto che anche il naso del fotografo *ottiro* fu visto allungarsi di un palmo; infine hanno esposto, e qualche giornale s'è degnato di far cenno dei loro lavori. Che si vuole di più?

Che si vuole di più? Nulla, od almeno assai poca cosa. Si vuole che di artefice costui diventi artista. Che le ali datogli per volare gli servano al volo. Quando la rondine sfiora la terra è per raccattare un po' di fango per il nido, o per dare la caccia a qualche insetto. Poi riprende la via del cielo. E l'artefice del pennello e dello scalpello sappia fare altrettanto. Si tenga alla terra, ma sia appena per quel tanto, che gli è necessario. Questi artisti, raggiunta quasi la mèta, si rovinano per avere sfruttato ingegno, nome, clientela, per avidità di lucro! Ed è invece ovunque una turba di mestieranti, che si insinua dappertutto, che supplisce al poco ingegno con la molta scaltrezza, ed è la piaga dell'arte. Ora io dico che la scuola non può creare l'artista; la società, sotto un certo aspetto, lo può. E lo può volgendo ogni suo sforzo a che soltanto il buon seme germogli, mondo di gramigna intorno. Qualche piazza da guastare con monumenti, carpiti alla compiacenza dell'onorevole x, o del sindaco y; qualche chiesa da decorare ad edificazione del cattivo gusto del parroco e dei parrocchiani; qualche ritratto da ingrandire dalla fotografia rimarrà pur sempre per i mestieranti.

Ma intanto, sorretti dal censo e dall'aiuto cittadino, i diritti dell'arte — della vera arte — potranno più nuovamente e più serenamente affermarsi; i geli, abbagliati dalla luce crescente non troveranno più posto [illegible] ove nascondersi; quella nobilissima rinascita del gusto, che fu vanto dal Trecento e gloria del nostro Cinquecento ai tempi accennando. Ed allora si vedranno, idealmente, in festa tornare al paese del popolo fiorentino per Cimabue, alle case di [illegible], e portare in trionfo l'opera di lui, come esso fece, della tavola celebre della cappella Rucellai; allora veramente non sarà più il caso di lamentare quella superproduzione artistica, che, oggi, rappresenta per l'arte un elemento grave di perturbamento e di malessere.

***

Ma ella sorride ancora, caro lettore? Forse per dirmi che codesti sono sogni, così come sembra leggenda quella riguardante il vecchio maestro fiorentino? Ebbene: supponiamola tale. Ma l'averla creata non significherebbe già per sè una corrispondenza fra la realtà possibile e l'immaginazione popolare tale da indurre al desiderio, o al bisogno, di rendere — per così dire — tangibile con una creazione della fantasia quella che era aspirazione delle coscienze? E siano pur anche sogni. Ma nei sogni non è qualche volta un terso riflesso della vita che viviamo? E non furono mai sogni precursori della realtà? I Romani dell'impero consideravano l'arte come indegna di cittadini. Noi vorremmo formare invece una vera milizia cittadina dell'arte. I greci del secolo di Pericle, chiamando ad uno stesso modo il bello e il buono, bene dimostrarono quale debba essere l'accordo fra l'ideale estetico e quello sociale. E mentre il popolo di Firenze acclamava alla Madonna del Cimabue sorgeva Giotto, e s'iniziava quel movimento, che un secolo più tardi doveva dare alla pittura Masaccio e il Ghirlandajo, alla scoltura il Verrocchio e Donatello. E' vero che non c'erano allora nè Accademie a cultura forzata, nè Società promotrici. Ma c'era qualchecosa di meglio: la grande anima del popolo.

E poteva bastare!

ERNESTO FERRETTINI.

La telefonia senza fili applicata all'aviazione

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 5, mattino.

Interessanti esperimenti sono stati compiuti all'Aerodromo del Bourget, allo scopo di stabilire un collegamento per telefono senza fili fra Bourget e un aeroplano che vola munito di un nuovo apparecchio telefonico francese. Il collegamento, stabilito alla partenza di un aeroplano facente il servizio postale per Londra, fu mantenuto fino al di là della costa inglese. La stessa avvenne per il ritorno. L'operatore, che si trovava a bordo dell'aeroplano, fu inteso distintamente al Bourget non appena l'apparecchio sorvolò la costa inglese. Inoltre, l'aeroplano potè comunicare durante la sua rotta con un aeroplano inglese. I risultati notevoli ottenuti con questo nuovo apparecchio di telefonia senza fili sarebbero di gran lunga superiori ai risultati ottenuti con apparecchi militari costruiti all'estero.

DA ALESSANDRIA

Contro il rialzo del prezzo del grano. — La Commissione Provinciale dei cereali comunica «che il Ministero delle Finanze adotterà qualunque mezzo al fine di evitare il continuo rialzo del prezzo del grano, [illegible] dall'ingordigia degli speculatori. Per evitare ciò sarebbe bene che i produttori [illegible] il cereale direttamente alla Commissione di Rifornimento od ai mulini. Da parte sua la Commissione si impegna per un rapido pronto e per il relativo sollecito pagamento».

La rivolta indiana
L'insuccesso nell'Afganistan

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 5, mattino.

La *Reuter* da Calicut riferisce che i ribelli Moplah della regione di Malabar si sono concentrati a Turnangadi e hanno rifiutato di entrare in trattative con le autorità civili e militari inglesi per la resa a discrezione. I ribelli sono decisi a resistere fino all'ultimo e a non cedere le armi. Uno dei *leader* Moplah, che sembra avere organizzato la rivolta, si è rifugiato in una grande moschea, le cui porte sono guardate dai ribelli. Tutto il distretto di Malabar è posto in istato di assedio. A nessuno è permesso di uscirne senza speciale autorizzazione delle autorità militari.

Il corrispondente del *Times* da Bombay dice che una viva inquietudine regna in tutta l'India e particolarmente nelle comunità mussulmane. Secondo il corrispondente molti soldati smobilitati dell'esercito indiano spalleggerebbero la rivolta. Una intensa propaganda sembra sia stata fatta nell'esercito indiano a favore del califfato e contro la politica antiturca degli inglesi. L'appoggio offerto dagli ex-soldati sarebbe la conseguenza di questa propaganda. Vi è chi sostiene che la causa delle complicazioni sorte in India vada ricercata nell'insuccesso inglese nell'Afganistan.

Il *Daily Telegraph* apprende che le trattative da lungo tempo incominciate in vista della conclusione della pace e di amichevoli relazioni con l'Afganistan sono state rotte ieri. La missione diplomatica inglese recatasi a Kabul per trattare con l'emiro afgano sarà ritirata presumibilmente fra giorni.

Il *Daily Telegraph* riferisce che l'insuccesso della missione è dovuto all'effetto della propaganda condotta dai bolscevichi, i quali hanno una propria missione diplomatica a Kabul in ottimi rapporti con l'emiro e la sua Corte.

I legionari sgombrano Porto Baros

Trieste, 4, notte.

Domani mattina i legionari fiumani che occuparono Porto Baros sgombreranno, partendo con un piroscafo per Venezia, donde proseguiranno per Gardone; essi cederanno il posto ad un reparto della guardia nazionale fiumana. Alla consegna presenzieranno la popolazione, la Federazione dei legionari e le Associazioni, che si raduneranno in corteo. Oggi sarà affisso il proclama di Gabriele D'Annunzio, ordinante lo sgombro.

La crisi del teatro

Il teatro è ammalato. La scena lirica, come la scena di prosa, è in crisi. Crisi profonda, che scende alle radici. Le ragioni stesse dell'esistenza — scriva Cesare Sobrero in *Fantasma* — appaiono minacciate. Manca il danaro. *C'est l'argent qui fait la guerre.* E non solo la guerra, ma anche il teatro. Al capezzale dell'infermo accorsero subito i medici. Medici di ogni genere e di ogni specie. Sembrò di assistere alla scena degli empirici medicastri del *Malato immaginario* di Molière. Prima sono venuti i medici di ufficio, cioè la *Commissione permanente per l'arte musicale e drammatica*, con santoni in testa: Mascagni, Puccini, Praga, Niccodemi. Dopo aver lungamente pensato, il rimedio fu rinvenuto. Lo Stato deve destinare 250 mila lire per formare delle buone *troupes*, per il teatro di prosa, come per la scena lirica. Gli aspiranti ai sussidi di Stato presenteranno i progetti, ed in base al loro *chiffons de papier*, lo Stato darà il danaro.

Si fecero poscia venire in scena i medici minori, i tecnici, cioè i direttamente interessati: i capocomici, gli scritturati, i proprietari di teatro. Tre elementi che, fino a ieri, cercavano — facili affari — di mettersi nel sacco a vicenda. Dapprima fu la torre di Babele. Sembrava di trovarsi sul palcoscenico, nelle ore di una prova movimentata. Le riunioni, iniziate a Bologna, dovettero essere riprese a Milano, per aver tempo di mettere un po' d'ordine nella confusione delle lingue e delle idee.

Finalmente un accordo di carattere platonico è intervenuto, in base alla formula: *Sacrifichiamoci!* Dopo l'altare della Patria, deve venire l'altare del teatro. Tutti debbono contribuire. Tutti dare qualche cosa. Tenori e prime donne; primi attori e *vedettes* delle Compagnie drammatiche debbono ridurre le altissime paghe. I proprietari di teatro debbono, a loro volta, cessare dal funzionare da tiranni, fiscalando, senza rischio, impresari e capocomici. Debbono cioè partecipare alle alee degli spettacoli. Infine, lo Stato deve aiutare il teatro e gli artisti.

Dopo questi medici, della seconda serie, sono venuti i medici in soprannumero, medici dilettanti: cioè gli *habitués* dei teatri, i critici, i *soiristes* dei giornali e infine gli stoccanduti: coloro i quali possiedono uno specifico per ogni male, sia esso l'emicrania o la povertà del teatro.

Vennero così affacciate le proposte più strane, ed una che non è strana, ma difficile a realizzare: l'intervento dello Stato, non nella forma platonica del sussidio, ma bensì della vera sopraintendenza ai teatri: teatri di Stato come a Parigi con la *Maison de Molière* o di Corte, come un tempo a Berlino, Vienna, con le varie *Opern*.

Lo Stato! Ecco lo specifico. Il *Toccasana*. Ecco, più esattamente, una forma di parassitismo, fervidamente invocata. Le speculazioni private vanno a precipizio? Lo Stato deve intervenire a salvarle. Le platee sono deserte? Lo Stato deve popolarle. Tutto si chiede allo Stato, anche se esso è finanziariamente spossato, come nel momento attuale. Conseguentemente, gli empirici delle infermità teatrali, sono sorti ad una voce gridando:

— *L'arte è patrimonio nazionale! Il teatro non deve morire! Il Governo deve mantenerlo in vita!*

Povero Governo! Quante cose non dovrebbe fare! Intanto, diciamolo subito, lo Stato impresario teatrale sarebbe, nel nostro paese, un assurdo pericoloso. Del resto, in una Nazione che — come la nostra — vede spalancarsi il baratro di un *deficit* che il Governo confessa attualmente nella cifra di 5 miliardi all'anno; in un paese, dove avremo questo inverno mezzo milione di disoccupati, il Governo non può, a cuor leggero dedicare dei milioni al teatro. Incoraggiare le iniziative private, sì. Farsi impresario, no. Nemmeno impresario di Gilda Della Rizza e del tenore Lazzaro. Neppure di Eleonora Duse e di Ermete Zacconi.

Si verifica anzi il fenomeno inverso:

— *I signori commedianti debbono dare allo Stato e non il quanto danno attualmente.*

La frase e la richiesta sono di Giovanni Giolitti. Prima di scendere dal potere, l'uomo di Stato piemontese, ricevette, nel suo gabinetto di Palazzo Viminale, una Delegazione di artisti. Ne facevano parte Dina Galli, Betrone, Guasti ed altri.

La Commissione chiedeva riduzioni per i viaggi degli artisti, visto che il trasferimento di una Compagnia di operette, da Roma a Venezia, costa oggi — per citare un esempio — diecimila lire.

Dina Galli, sfoderando il suo miglior sorriso, fece osservare al vecchio Ministro (che si è recato in sua vita forse tre o quattro volte a teatro) come l'attuale ribasso del 50 per cento sia assolutamente insufficiente, dato l'aumento delle tariffe.

Giolitti si volse sorpreso verso l'insuperabile interprete di *Scampolo*, la quale attendeva una buona promessa. E, con la sua caratteristica [illegible], disse all'attrice:

— *I signori commedianti godano di un ribasso? Bisognerà sopprimerlo. Lo Stato ha bisogno di danari. Tutti i cittadini devono prestare il loro concorso.*

La Commissione rimase allibita. Eppure, quella risposta sintetizzava la crisi del Teatro. Esso langue, perchè è divenuto un genere di lusso.

L'on. Giolitti cadeva forse in un anacronismo, valutando Maria Melato e Ruggero Ruggeri come al tempo del *Carro di Tespi*, ma, dal punto di vista della stretta necessità sociale, non a torto, considerava i *signori commedianti* come alcunchè di non assolutamente indispensabile alla vita.

Poichè una grande crisi colpisce il paese, i generi voluttuari sono infatti i primi ad essere colpiti. Ed il teatro è, per l'uomo di Stato, appunto, — doloroso, ma vero! — un genere voluttuario, sebbene non di solo pane al mondo si viva.

Quanto alle cause, la prima, forse, di questa crisi consiste nel *crack* generale cui assistiamo.

La guerra, la *bella guerra*, (come tanto leggermente veniva definito l'orribile macello europeo) ha non solamente sconvolto il mondo, ma lo ha impoverito. Dapprima, nessuno se ne era accorto. Vi fu un periodo nel quale l'ansietà del domani, il timore della rivoluzione, l'esempio della Russia, i contagi del bolscevismo, avevano insegnato a godere disperatamente. I facili guadagni e le previsioni di una svalutazione del denaro, avevano tolto a questo ultimo ogni valore. Veniva gettato a piene mani.

Godere! Ecco la divisa del dopo-guerra. Godere comunque. Il grido del poeta:

qu'importe le flacon, pourvu qu'on ait l'ivresse

era divenuto la parola d'ordine. Non si badava dunque a spese, e i teatri ebbero floridezza artificiale.

Ma la rivoluzione non venne. Il bolscevismo non si installò in Italia. Bisognava vivere. Allora le spese ebbero un brusco colpo di arresto. Ciascuno dovette rifare il proprio bilancio. E, poichè i prezzi dei teatri erano divenuti proibitivi, la prima spesa soppressa fu quella del teatro.

A questa causa di carattere generale, della crisi, altre vennero ad aggiungersi; cioè: la povertà del repertorio, la sproporzione tra il prezzo degli spettacoli ed il loro valore, le alte paghe degli artisti ed infine il carattere persecutorio assunto, verso i datori di lavoro, dalle organizzazioni dei lavoratori del teatro.

La mania suicida ebbe dunque una larga parte nella crisi che il teatro attraversa.

La smania di arricchirsi, non più stretta ai soli divi ed alle dive, ma estesa alla stessa mediocrità del teatro, fece il resto.

Dove sono, invero, le figure *bohémiennes* di artisti di cui un giorno, Antonio Ghislanzoni offriva una parlante evocazione, nei suoi *Artisti di teatro*? Le ugole d'oro possiedono oggi palazzi e ville e giuocano in Borsa. Dove è oggi l'onesta povertà degli artisti di un tempo? Degli artisti che vivevano della passione dell'arte? Eleonora Duse, dopo una luminosa carriera, è giunta a dover ricalcare, a pesanti anni, le scene per vivere. Francesco Garzes cercò, in un colpo di rivoltella, la fine dei suoi tormenti per i debiti contratti, onde tenere la prima Compagnia drammatica al nuovo stile. Luigi Bellotti-Bon è morto povero, come povero morì Giovanni Emanuel.

I nostri artisti d'oggi, sono più guardinghi. Sognano l'industria teatrale. Non l'arte. *Tutti capi-comici!* Ecco la divisa, purtroppo realizzata! Le Compagnie drammatiche si moltiplicarono. Un nome sul manifesto, a lettere cubitali. Il *matador* della *troupe*. E basta. Il resto, zavorra.

Ma il pubblico (l'orbetto, come è definito in gergo di palcoscenico) finì col ribellarsi. Il tisico repertorio italiano cedette a poco a poco il posto a tutte le sciocchezze parigine. Il pubblico, disgustato, disertò i teatri. Un bel po' di Compagnie (cominciando da quella di un maestro della scena: di Virgilio Talli) dovettero sciogliersi. Le imprese di stagioni liriche, fornite sulla sabbia — esempio, quella di Milano estiva, — lasciarono sul lastrico centinaia di artisti.

Quali, dunque, — per concludere, — i rimedi? Vediamo.

Gli oroscopi furono consultati.

Annibale Betrone — il creatore di *Glauco* — osserva *che il teatro non basta più a se stesso*, per la diminuzione del pubblico pagante. Tre forze, secondo l'attore piemontese, regolano l'equilibrio dell'azienda teatrale. L'autore, il proprietario di teatro ed il capo-comico. Oggi, una delle tre forze — il capo-comico — è venuta meno, avendo perduta la sua potenzialità finanziaria. E' necessario spirito di mutuo sacrificio a tirare innanzi alla meglio!

Il binomio Galli-Guasti suggerisce una ricetta: *l'unione fa la forza*. E presenta, come esempio, la propria Compagnia. Diciotto anni di lavoro comune con *Ciarli*; ventunanni con *Brocni*. *Molta prosa*, sembra dire la coppia, che è classica interprete delle *pochades*, *e niente sogni, niente poesia*.

Gemma Bellincioni propone uno specifico: *eliminare dal teatro gli incompetenti*. Il che è troppo, oppure troppo poco!

Franco Liberati (impresario che fu l'ombra amica di Ermete Novelli), dirime nel campo della discussione proposte pratiche: ridurre il numero delle Compagnie, trasformandole in Cooperative fra i comici. Ridurre le paghe dei divi. Formare un fascio solidale, di tutte le forze del teatro.

Un autore, Carlo Veneziani, è scettico: *la crisi è dovunque, perchè non dovrebbe essere nel teatro? Passerà!*

Passerà, dice il giovane autore.

Ecco il bel fatalismo italiano! Infatti — dopo tanto discutere e battagliare — si è fatto ben poco e le cose sono rimaste, presso a poco, come prima. Perchè agitarsi? Anche il teatro italiano — il teatro di Carlo Goldoni e di Giuseppe Verdi — ha il suo stellone.

Lo stellone — sembra pensare la gente di teatro — provvederà.

Appunti bibliografici

Politica e storia

Oggi la pubblicazione di libri costituiti da una semplice raccolta di articoli, saggi, conferenze, ecc., è divenuta, anche in Italia, un fatto abituale. Ma ci sono raccolte e raccolte; quelle, cioè, di scritti che valeva la pena di raccogliere... e le altre. Alla seconda categoria ci pare che appartengano i *Discorsi politici* di E. MARTIRE, il giovane ed attivo deputato popolare. (Roma, Ferrari, 1921, pp. 132, L. 5). Si tratta di discorsi puramente d'occasione, in comizi elettorali, banchetti, Commissioni parlamentari, e che, se rivelano le attitudini di oratore politico dell'on. Martire, non contengono però nulla, per la loro stessa natura, che li designi particolarmente ad essere perpetuati.

Assai diverso è il caso per il volume, pubblicato dallo stesso editore, di L. STURZO, *Dalle idee al fatto*. (Pp. 205, L. 7). Si tratta di un discorso pronunciato dal segretario politico del P. P. poco prima della nascita del Partito stesso, e che contiene già tutto il programma del Partito; delle due relazioni al primo e secondo Congresso nazionale del Partito; di un altro discorso, del 1.o ottobre 1920, su «Crisi economica e crisi politica», che contiene un'analisi della situazione interna italiana. Interessante, in appendice, un discorso del 1905 che tratteggia, fin d'allora, il problema della costituzione di un Partito cattolico autonomo (rispetto all'autorità ecclesiastica) e nazionale.

— Un punto che rientra nello spirito del programma popolare, non meno che del socialista, è quello del *Parlamento sindacale*, trattato in pagine brevi, ma interessanti, da D. PAPA (Napoli, Ceccoli, 1921, Pp. 78, L. 4). Il punto di partenza del Papa è la riforma del Consiglio superiore del Lavoro, ch'egli vorrebbe dotato — e crediamo abbia ragione — di poteri legislativi, secondo il progetto Abbiate, e a differenza di quello Labriola. Noi andremmo anzi più in là, in quanto che crediamo sia giunta l'ora d'impostare la questione del Parlamento sindacale come vero organo politico a fianco della Camera dei deputati attuale.

— Con il libro di N. TURCHI, *Nella Lituania indipendente* (Roma, Libreria di scienze e lettere, Pp. 116, L. 5), siamo in politica estera, e piuttosto, anzi, fra la politica, la storia e l'antropogeografia. Abbiamo infatti, in questo volumetto — che è splendidamente stampato in una carta che oggi costituisce una rarità, e munito di una carta geografica — una vera e propria monografia completa nella sua brevità succosa, della Lituania: storia, geografia, condizioni sociali, economiche e religiose, situazione politica attuale del paese. Desterà particolare interesse allo studioso di politica estera l'esposizione dei rapporti con la Polonia e dei dati del conflitto per Vilna, che l'A. reputa, con solide ragioni, debba rimanere alla Lituania.

— Storia politica contemporanea è quella che ci dà C. SABINI, addetto all'Ambasciata italiana di Parigi, narrandoci (*Le fond d'une querelle*. Documents inédits sur les relations franco-italiennes. Paris, Grasset, 1921, Pp. 194, L. 3,75), con la riproduzione di un suo giornale, i passi fatti da lui presso personaggi italiani e francesi nei primi mesi della guerra europea per un intervento italiano a fianco della Francia. Questi passi fallirono. Il giornale del Sabini getta una luce abbastanza strana sul funzionamento dei rapporti fra i vari membri dell'Ambasciata italiana, fra questi ed il Governo centrale, ed infine fra i diversi componenti del Governo medesimo. Il Sabini era un ardente partigiano dell'alleanza difensiva ed offensiva con la Francia, e forse per questo ha scritto il suo libro in francese e lo ha pubblicato presso un editore parigino, mentre per il suo contenuto esso avrebbe dovuto essere presentato direttamente — e, potremmo dire, riservatamente — al pubblico italiano.

— All'eterno problema delle responsabilità per lo scoppio della guerra mondiale sono dedicati: G. DEMARTIAL, *Di chi la colpa?* Roma, Casa ed. Rassegna internazionale, Pp. 185, L. 6,50. Trad. di E. Baffa) e *Der grosse Betrug*, cioè «Il grande inganno», fascicolo di luglio dei *Süddeutsche Monatshefte* (Leipzig u. München, Pp. 52, M. 4,50): una pubblicazione francese (di un internazionalista, però del gruppo *Clarté*) e una tedesca, le quali hanno la stessa tendenza; spostare le suddette responsabilità dal campo tedesco a quello dell'Intesa. Pubblicazioni dominate, naturalmente, dall'intento polemico, ma utili come raccolta di materiale da vagliare e da criticare, per quell'indagine e ricostruzione storica che ancora non è stata fatta; e la quale dovrà naturalmente prescindere dagl'intenti politici e dalle considerazioni moralistiche viziate le polemiche odierne.

Come tristi polemiche di guerra e di dopoguerra vanno annoverate anche altre due pubblicazioni tedesche: A. GALLINGER, *Gegenrechnung* (Pp. 744, M. 50: numero di giugno dei citati *Monatshefte*), contrapponente alle crudeltà imputate ai tedeschi quelle degli eserciti dell'Intesa, con abbondanza, purtroppo, di materiale, che è difficile mettere in quarantena in blocco; e *Farbige Franzosen am Rhein* (Berlin, Engelmann, 1921, 96 pp.: 46 casi testimoniati, dedicato agli eccessi delle truppe coloniali francesi in Renania. Tristi polemiche, abbiamo detto, le quali non cesseranno fino a che non siano abbandonate, e la cui cessazione dovrebbe essere facilitata specialmente da parte dei vincitori, atteggiamenti e procedimenti che prolungano, nella pace formale, gli stati d'animo della guerra.

Cattiva digestione

Il senso di malessere generale che complica le cattive digestioni indica che queste sono di origine nervosa. La cosidetta dispepsia astenica nervosa, preparata in genere da dispiaceri, preoccupazioni, od eccesso di occupazioni, è causa di autointossicazione, di impoverimento del sangue e di esaurimento del sistema nervoso.

In questi casi il "Proton" giova, sia come disintossicante, che quale rigeneratore del sangue e del sistema nervoso, per mezzo di elementi jodici, ferruginosi e fosforici, bene assimilabili per la formula con cui sono somministrati, e quindi efficacissimi.

Dosi del "Proton": un cucchiaino prima di ogni pasto, tre volte al giorno.

Hanno un bel fare
Hanno un bel dire
Ma i rasoi Caudano
Non fan soffrire.....

G. CAUDANO & C.
Piazza Carlo Felice, 19 - Torino.
I rasoi Caudano sono garantiti alla prova.

Torino 1921 — Tip. FRASSATI & C.

WALTER :: :: MARTINY

INDUSTRIA GOMMA

Società Anon. - Cap. L. 12.000.000 vers.

Fabbrica e Sede: Via Verolengo, 379 - TORINO

FILIALI:

MILANO BOLOGNA TRIESTE ROMA NAPOLI

Via Melzo, 16 — Via C. Goldoni, 3 — Via Parini, 8 — Via Mille, 7 — Via S. Lucia, 74

Agenzie con depositi e presse nelle principali città

ANELLI GOMMA PIENA PER AUTOCARRI

NUOVA PRODUZIONE con PROFILI PIATTI

I più perfetti e convenienti, specialmente per trasporti pesanti

GARANZIE

Altri prodotti della Casa:

Tacchi di gomma - Impermeabili - Camere d'aria per velocipedi - Tessuti gommati per ospedali e industria - Articoli per igiene e chirurgia :: ::

ESPORTAZIONE